

### Guantanamo: La memoria del corpo in terra di confine

*Mary Marshall Clark\**

La storia orale è un lavoro postcoloniale che dedica particolare attenzione agli eccessi del nazionalismo: violazioni dei confini, migrazioni forzate, guerre globali e conflitti interni che disturbano l'ordine sociale. A mano a mano che si diffonde la storia orale e si acuiscono i conflitti che creano la necessità di un movimento globale, la memoria stessa può diventare una nemica dello stato. La prigione militare della baia di Guantanamo a Cuba, usata da parte degli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001 come centro di detenzione per sospetti di terrorismo, è un esempio di dove è capace di arrivare lo stato pur di distruggere quelli che percepisce come suoi nemici.

L'uso della tortura come metodo di controllo simbolico, in forma provocatoriamente sia pubblica sia segreta, rivela la fissazione dell'Occidente (le sue tensioni interne e le sue ambivalenze) per la distruzione del corpo del musulmano, l'"altro", la cui umanità deve essere continuamente messa in discussione nel mondo post-11 settembre. La decisione di tenere aperto il campo di tortura, con tutta la sua complessa storia giurisdizionale, rivela anche il crollo dello stato di diritto negli Stati Uniti, con il trasferimento della giustizia dai tribunali americani a territori e pratiche letteralmente e metaforicamente di confine.

#### **Parte Prima – La ricerca**

Quando registrammo la storia orale di Ferouz Abbasi, nel giugno 2011, la sua memoria della detenzione a Guantanamo, dal gennaio 2002 a gennaio 2005, era ancora assai integra. Ma queste poche semplici parole segnalano il ritorno di memorie dolorose e dissociate: Abbasi scivola dalla prima alla terza persona, dal passato al presente, nello sforzo di trascinare il ricordo fino al momento attuale e di tradurre la sua esperienza in narrazione. L'immagine a cui si riferisce è l'iconica foto pubblicata dalla Associated Press il 2 gennaio 2002: la prima immagine pubblica del campo e dei suoi prigionieri, ammanettati ai reticolati a pochi centimetri da terra in tute arancione, incappucciati, impossibilitati a vedersi fra loro così come noi vediamo loro. Questa fotografia è una splendida immagine della frattura fra quello che sappiamo e quello che non sappiamo: ci dice tutto, e niente. Vediamo che Guantanamo, a Cuba, usata durante la presidenza Clinton come centro di detenzione di migranti haitiani malati di Aids, è stata riesumata dal governo americano per imprigionare persone sospette di atti terroristici passati o futuri. Non è un caso che non vediamo i loro volti.

Vediamo solo i corpi, inquadrati dal filo spinato, come se fossero animali pericolosi che devono essere incatenati per proteggere chi li guarda. L'immagine, distante ma vivida, elettrica ma fredda, comunica l'idea che sebbene non si conosca ancora la collocazione spaziale del "nemico" che ha attaccato le città americane l'11 settembre 2001, tuttavia coloro che più gli sono vicini sono stati catturati e sono in gabbia – al sicuro fuori dai nostri confini. La memoria bruciante che ci resta è quella dell'"altro" corpo, il corpo islamico: e la foto ci dice che verrà messo in condizione di non potersi più muovere.



*Mi misero nelle mani dei Marines, e poi ti tirano su e ti perquisiscono su un fianco. Ti lasciano di mano in mano e finisci in posizione di stress. Se questa è la prima foto, io sono uno di quelli. Stavo seduto in quella posizione di stress.*

*Ferouz Abbasi, Internment Serial Number 24<sup>1</sup>*

Nel 2009 lo Oral History Center della Columbia University iniziò il progetto di storia orale per creare un archivio digitale su come e perché Guantanamo, come altri luoghi segreti della CIA, è diventata dopo l'11 settembre 2001 un carcere americano. Alla chiusura del progetto, nel dicembre 2013, avevamo intervistato 68 persone per un totale di 270 ore di registrazione. Per capire fino a che punto erano crollati i principi della legge, del sistema giudiziario, dello stato, dei diritti umani e delle professioni – soprattutto della legge e della psicologia – abbiamo intervistato

attivisti legali, giudici, funzionari del dipartimento di stato, ex militari, guardie carcerarie, psichiatri, artisti, attivisti e giornalisti. Volevamo chiarire alcune cose: 1) le cause del crollo del sistema legale degli Stati Uniti e la scomparsa dell'*habeas corpus* nel nostro tempo; 2) perché tanta parte della cultura americana aveva accettato la tortura come metodo di interrogatorio; 3) quali fattori avevano condotto al crollo morale di una nazione in cui i professionisti più fidati – avvocati, giudici, psicologi, militari e alti personaggi governativi – hanno perso di vista i principi della democrazia e della giustizia.

Ma al centro del nostro lavoro – sia pure in numero limitato a causa delle difficoltà di viaggio e delle barriere linguistiche – sono le storie degli ex detenuti. Soltanto loro possono parlare – sia pure in modo frammentato ed ellittico – dell'esperienza del corpo sotto tortura. Nel giugno del 2011 due dei nostri intervistatori, Ronald Grele e Kanishk Tharoor, sono andati con una troupe a Londra per intervistare due quadri di Cageprisoner, l'organizzazione diretta da Moazzam Begg. Cageprisoner [prigionieri in gabbia], ora conosciuta come Cage, è un'organizzazione nata per la difesa dei diritti degli ex prigionieri e delle loro famiglie. Fu allora che incontrammo Ferouz Abbasi, e gli chiedemmo di dirci la storia della sua vita, prima e durante la prigionia, e di parlarci, se voleva, dell'esperienza vissuta a Guantanamo<sup>2</sup>.

La storia di vita di Ferouz Abbasi, fino alla sua cattura in Afghanistan e al trasferimento a Guantanamo nel gennaio 2002 è stata caratterizzata dall'idea del viaggio – una ricerca fisica e spirituale in cui la storia della sua fede si intreccia profondamente con la libertà dei suoi movimenti geografici. Perciò la struttura del suo racconto è quella di un itinerario. Nato a Entebbe, Uganda, fu portato a Londra dalla madre quando aveva otto anni, e visse in una casa in cui si praticavano sia il cristianesimo sia l'Islam. Fisicamente e spiritualmente irrequieto, privo di un vero sostegno per la pratica dell'Islam a Londra, Abbasi esplorò sia l'ateismo, sia diverse religioni, compresi il buddismo Zen e il cristianesimo. Ma, per un motivo o per l'altro, nessuna andava bene.

A diciotto anni, dopo diversi episodi di depressione, Abbasi decise di viaggiare per l'Europa, di paese in paese, in cerca di una comunità in cui sentirsi a suo agio. Attraversò l'Europa nel tipico percorso di un giovane errante, a piedi e, quando se lo poteva permettere, in treno

A quel tempo non ragionavo. Camminavo e basta... Dormivo dove capitava, sulle panchine dei parchi e sotto gli alberi e continuavo ad andare. Mi ricordo solo che un giorno decisi di camminare più del solito, andare più lontano. Arrivavo in una città, mi fermavo lì, passavo la notte, poi ripartivo per un'altra città. Così pensai, andiamo avanti, non ha senso fermarsi qui e mettersi a guardare quello che c'è, senza fare niente.

Poi i talloni mi si riempirono di tagli, perché mi erano venute le vesciche. Così decisi di andare in treno. Mi ritrovai a Kreuzlingen, al confine tra Germania e Svizzera. Attraversavo i confini ... li attraversai tante di quelle volte che ormai mi conoscevano, mi facevano segno di passare, senza guardarmi il passaporto. Ma mi ritrovai a Kreuzlingen. C'era uno che parlava inglese, e mi disse, "Se cerchi un campo profughi, è da quella parte". Dissi, "Ah, grazie". Ma ero diretto in Italia. Non gli dissi che programmi avevo.

Mi voltai, e pensai di andare a vedere com'era il campo. Mi ricordo solo che salii a piedi per una collina e c'era il sole. Fino allora, non me l'ero passata bene. Non era facile dormire all'aperto. Non era facile per niente. Era passata una settimana in questo modo. Pregavo Dio, "Dio aiutami, Dio aiutami. Dio aiutami". Una voce dentro di me disse: "Credi davvero in Dio?" E fra me pensai, "Che strano. Perché mi faccio questa domanda?" Dissi, "Certo che sì".

Questa esperienza di conversione ebbe un effetto profondo su Abbasi, anche se non capiva ancora bene in che direzione sarebbe andata la sua fede. Ripensandoci più tardi, nell'occasione dell'intervista, ricorda quanto fu importante per lui aggrapparsi al senso della conversione anche se non sapeva che scelta di fede avrebbe compiuto.

Sentivo allora e per qualche mese ancora – ne parla il Corano – che certe persone sono alla deriva su una nave. Le onde picchiano sulla nave, rischiano di morire – chiedono aiuto a Dio. Ma una volta a riva si dimenticano che hanno chiesto l'aiuto di Dio e si dimenticano di Dio. Sentivo allora che stavo dicendo a me stesso che non tornerò indietro. Non negherò quello che ho affermato in quel momento.

Al campo profughi le guardie gli dissero dove farsi curare la ferita al piede, e lì incontrò un uomo del Kashmir che lo incoraggiò a praticare l'Islam.

Mi parlò di Allah, e mi insegnò a dire "Basmala", "nel nome di Allah", prima di mangiare. Mi parlò del Pakistan e del Kashmir e della jihad da quelle parti. Mi insegnò a dire "La ḥawla wa la quwwata illa billah" – "non c'è nessun potere e nessuna forza salvo il potere e la forza di Allah" – se sei in difficoltà, e cose del genere. Mi insegnò tutto questo. Prima di allora, avevo affermato che credo in Dio. E lui mi informò, mi fece sapere chi era il mio Dio. Che è Allah e che la mia religione è l'Islam.

La reazione del campo profughi fu di dirgli di andarsene se non voleva essere arrestato, così Abbasi tornò in Inghilterra. Nel seguito dell'intervista, racconta di come fu difficile diventare un musulmano praticante a Londra e tradurre la sua esperienza di conversione in un modo di vita positivo senza perdere il fervore di quel momento.

Poi ho imparato a pregare. Quando diventi musulmano, i primi sei mesi sono la luna di miele. Senti che la tua fede è altissima. Il petto ti si espande. Certe cose ti toccano. Mi ricordo che leggevo il libro dei racconti del profeta Muhammad, ṣall Allāhu 'alay-hi wa-sallam, quando parla di una battaglia chiamata Uhud. Il profeta Muhammad, ṣall Allāhu 'alay-hi wa-sallam, fu colpito al volto. Perse un dente. Il punto è che il profeta Muhammad, ṣall Allāhu 'alay-hi wa-sallam, ogni dolore che sentiamo noi, lui lo sentiva doppio. Aveva una doppia ricompensa, perciò sentiva due volte il dolore che sentiamo noi. Se aveva la febbre, era il doppio della febbre di una persona normale, e tu stai in quello stato per sei mesi. Leggerlo ti fa venire le lacrime agli occhi perché pensi, che fa questa gente? Questo è il profeta Muhammad, ṣall Allāhu 'alay-hi wa-sallam, è colpito al volto, ha perso un dente. Sanguinava.

Queste cose ti toccano...

[...]

Quando diventi musulmano, quando dici "Credo", vieni messo alla prova. Non si tratta di affermarlo e basta. Devi dimostrare che mantieni la parola. Dopo sei mesi, venne la prova. Lavoravo part time da Makro, un grossista, mettevo la roba sugli scaffali e cose così. Abitavo ancora a Croydon. La mia vita continuava. Passavo per le stesse strade. Passavo per le stesse strade e pensavo fra me, "Non sono cambiate. Le strade sono le stesse. La gente non è cambiata, ma sono io che sono cambiato".

[...]

Era molto difficile vivere la mia vita. Sentivo che la mia fede era nuova, ed era ancora tenera. Poteva essere spazzata via con facilità, se continuavo a camminare per le stesse strade e a vivere la stessa vita negli stessi posti. Venni a sapere della moschea di Finsbury Park, e dello Sheikh Abu Hamza [al-Masri]. Decisi di andare a qualcuna dei suoi sermoni del venerdì. Abitavo a Sud, a Croydon, e non era facile arrivare a Finsbury Park. È molto lontano. Parti dal sudest, attraversi tutto il centro di Londra e poi vai a nord. Cominciai ad andare a sentire qualche sermone.

Alla fine, Abbasi visse qualche mese nella moschea, ma si sentiva isolato e cercò lavoro come spazzino.

A quel tempo vivevo nella moschea come un recluso perché mi era molto difficile andar fuori in quella società. La mia fede era nuova. Sentivo che se tornavo nella società, se trovavo un lavoro, lentamente l'avrei persa. Avevo paura che succedesse così. Cercai lavoro, ma mi dicevo che ci sono molto poche possibilità di lavoro per uno che voglia praticare la religione. Farò lo spazzino. Pensavo che pulire le strade – non puoi avere troppi problemi se fai una cosa così. Feci una sciocchezza, perché dissi francamente all'incaricato: "Il lavoro lo faccio. Dovrò pregare ogni tanto, ma pregherò in strada. Non ci vorrà molto, cinque minuti". Ma lui disse, "No, perché se lavori in squadra ti trovi in arretrato", e sciocchezze del genere. Non mi prese come spazzino. Che potevo fare? Mi dissi: "Ne devo uscire. Me ne devo tirare fuori". E saltai sul progetto Hijra<sup>3</sup>. Era il novembre 2000. Partii per l'Emirato Islamico dell'Afghanistan.

Abbasi emigrò in Afghanistan a vent'anni. Gli intervistatori gli chiedono di raccontare il viaggio. E lui comincia con un'interpretazione. Il contrasto fra gli ideali utopici in cui credeva allora e le sue esperienze successive crea una frattura narrativa nel racconto, che è tanto più acuta in quanto ha appena finito di raccontare la delicatezza della sua fede e il suo desiderio di proteggerla.

Certe volte penso che non apprezzi qualcosa finché non hai visto il suo contrario. L'unico momento in cui ho apprezzato l'Afghanistan per quello che era è stato quando mi hanno portato a Guantanamo. Non me ne rendevo conto, ma lì c'era un senso di sicurezza e un senso di pace. C'era la sensazione che i miei valori erano sostenuti. Era un posto in cui potevo vivere ed essere me stesso nell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. Il contrasto violento con Guantanamo è stato l'unico momento in cui ho sentito la perdita. Da allora in poi, anche tornando qui, sento la perdita. Ma quando ero lì, era normale. Ero giovane, perciò immagino che certe cose non le apprezzi veramente. Vai con la corrente. Non ti fermi per odorare le rose. Se hai

mai conosciuto una qualche forma di sicurezza, non la apprezzi finché non c'è più. Nell'Emirato Islamico dell'Afghanistan non mi rendevo conto di quanta sicurezza e pace avevo, i miei valori e la persona che sono e dove voglio essere e quello che voglio fare, finché non mi hanno portato a Guantanamo. Il contrasto violento mi ha fatto vedere quello che ho perso. È una cosa che mi fa male ancora oggi perché il rimpianto è la cosa peggiore che c'è nella vita. Rimpiango di non avere davvero apprezzato quello che avevo allora perché non ce l'ho adesso, e mi brucia.

Gli intervistatori, incapaci di accettare la crudezza e il dolore di quel momento, per mancanza di tempo o di capacità di condividere la conoscenza dell'esperienza, a questo punto gli chiedono semplicemente: "Sei andato a Kandahar?" L'effetto di questa transizione è di costringere Abbasi a rientrare nello spazio cronologico del racconto, e in quella parte della storia che, per raccontarla, gli avrebbe fatto rivivere l'esperienza della perdita.

Da questo momento, la luce della memoria che ha illuminato la parola di Abbasi si spegne. Mentre parla, i bei lineamenti del suo viso si irrigidiscono, gli occhi si annuvolano e la voce si abbassa. Quello che sta per venire, e tutti i presenti se ne rendono conto, è il preludio alla sua cattura e alla reclusione a Guantanamo.<sup>4</sup> Perciò l'anno fra la sua migrazione in Afghanistan e il suo arresto come sospetto di terrorismo si legge come una premonizione del secondo atto della sua storia.

"Mi ricordo che uscii, pochi passi fuori del recinto, e sentii uno scoppio. Mi guardo intorno per vedere che cosa è stato colpito perché ovviamente la pallottola ha mancato il bersaglio. Decisi che non dovrò restare a Kandahar... Decisi che non resto a Kandahar. Con un gruppo di stranieri, andammo nei sobborghi". Il problema era che non c'era un posto dove dormire al sicuro. È a questo punto della storia che Abbasi ha sempre meno scelte e il racconto di vita si inabissa in quello del corpo e del suo viaggio. Il suo linguaggio è ancora ricco di immagini visuali, delle vaste pianure dell'Afghanistan, che ci racconta in immagini e in parole. Quello che era cominciato come viaggio adesso diventa una fuga.

Sono alla periferia di Kandahar con degli stranieri. Dormiamo all'aperto. Dove dormivo io, una volta c'erano le zecche un'altra un serpente. Bombardavano tutto intorno, e una bomba cadde lì vicino. C'era un afgano, mi ricordo, in bicicletta, che passava di lì. Era fuori città, perciò mi domandai se stava facendo una ricognizione per conto di qualcuno – ci aveva visto, me e gli stranieri, e per questo la bomba era caduta così vicino. Pensai tra me "non dormirò qui, in mezzo ai serpenti e alle zecche, o qualunque cosa siano. Dormirò in uno dei crateri delle bombe". Pensavo che fosse più sicuro dormire in uno dei crateri delle bombe. Dissi al mio amico "dormirò lì", tanto perché sapesse dove avrei dormito, in caso di bisogno. Dormii nel cratere aperto da una bomba.

Mi ricordo solo voci che chiamavano di notte. Mi ricordo solo di aver visto un profilo di qualcuno vicino al cratere della bomba, ma non mi svegliai. Mi sveglio la mattina, e sono tutti spariti. Ero solo, appena fuori Kandahar. Così pensai, "Che succede? Dove sono andati tutti quanti?"

Erano scappati di corsa perché avevano lasciato delle cose. Erano rimasti lì i sacchi a pelo. Stavano lì, come se avessero preso e se ne fossero andati da un momento

all'altro. Dissi la preghiera del mattino. Poi frugai fra le cose rimaste e trovai una di quelle radio portatili col servizio internazionale della BBC. L'accesi, e l'antenna era rotta, così la scossi un po'. E, sotto al rumore bianco, sento che Kandahar è caduta. Io sono qui. Qui è il Mullah Omar che aveva detto che saremmo tornati a Kandahar e da Kandahar avremmo combattuto e riconquistato l'Afghanistan. E poi c'è la notizia che Kandahar è caduta. Insomma, adesso ero in territorio dell'Alleanza del Nord.

D. Che pensavi in quel momento?

Abbasi: Scappa. E così feci. Dovevo andare via di lì, via da quel posto. C'erano sacchi a pelo tutto intorno. Non so se quelli dell'Alleanza del Nord erano arrivati. Non sapevo che fare, così scappai.

D. Avevi un'idea di dove andare?

Abbasi: Erano rimasti un po' di datteri, così ne misi un po' in un sacchetto. Volevo scappare via di corsa da quella zona perché era il greto asciutto di un fiume. Pensavo di attraversare il greto. Sentii voci. Sentii voci. Mi arrampicai sull'argine, e vidi solo un turbante giallo, un turbante giallo. Salii un po' più su e vidi un afgano che si avvicinava.

Non stetti ad aspettare di vedere se aveva un fucile o no. Mi voltai e corsi via. Corsi lungo il greto. Mentre correvo, il pensiero che avevo in testa era, "Mi sparerà alla schiena, mi sparerà alla schiena, e mi sparerà alla schiena". Continuavo a correre. Pensavo, "Adesso mi spara alla schiena, mi spara alla schiena, mi spara alla schiena". Era l'unico pensiero che avevo in mente. Non respiro. Il greto asciutto andava dritto e poi girava ad angolo. Io penso solo, "Mi spara alla schiena". Dovevo arrivare a quell'angolo. Penso "Mi spara alla schiena, mi spara alla schiena, mi spara alla schiena".

Con mia sorpresa, riuscii a svoltare l'angolo, ma siccome non respiravo non servì a niente. Sono magro perciò dovrei essere adatto alla corsa di fondo. Ma se non respiri non vai lontano. Svoltai l'angolo ma ovviamente faccio rumore col fiato. Cercai di allontanarmi da lì più rapidamente possibile. Scesi in fondo al greto. Mi arrampicai e salii sull'argine dall'altro lato. Scavalcai la cima e mi nascosi in un avvallamento. Non ce la faccio a scappare. Rimasi lì. Era giorno. L'Afghanistan è piatto e aperto. Puoi vedere una persona per molto tempo, da molto lontano. Davvero non ce la faccio a salvarmi. Se decidevano di spararmi, sono sicuro che potevano farlo da lontano perché non ci sono molti posti dove nascondersi. Non ci sono alberi e cose del genere. Mi nascosi nell'avvallamento. Ci rimasi tutto il giorno, tutta la notte. Venne il mattino. Mi sveglio e guardo. In lontananza, su un masso, c'è un gruppo di afgani e hanno un'arma. Stanno sparando a delle case. Penso fra me, "La cosa si fa seria". Dovevo tirarmi fuori da quell'avvallamento nel greto del fiume e tornare indietro. Mi nascosi in mezzo a delle case in rovina, case di fango, sull'altro lato. Trovai qualcosa da mangiare. Avevo con me una scatoletta di tonno, e lì c'erano due barattoli di marmellata, piccoli barattoli di marmellata. Uno era rotto. Sapevo che c'era un fiume più avanti, in direzione opposta a Kandahar, perciò la mia priorità era l'acqua. Arrivai fin lì. Attraversi la piana aperta.

Mi ricordo che incrociai un afgano. Lo vidi da lontano e lui mi vide. Gli afgani non camminano sui sentieri. Camminano dove capita. Se cammini all'aperto, in parti disabitate, non c'è modo di non incontrare un afgano. Ci sono sempre. Quello lì portava una di quelle grosse mitragliatrici, alla cintura. Mi guardò. Era lontano. Lo guardai. Speravo solo che non mi si avvicinasse. Forse da lontano non mi vedeva. Decise di continuare a camminare. Io mi allontanai.

Riuscii ad arrivare al fiume. Era vicino alle Red Sands che avevo visto su Google Earth. Le Red Sands, bellissime, bellissime. Ci passava un fiume. Mi arrampicai. Ti devi

arrampicare per arrivare in cima. Lì incontrai Jaan Mohammed. Cercai di parlargli, lui cerca di parlare a me. Mi dice che se seguo il fiume arriverò in Pakistan. Ci pensai. Penso che ci fosse qualcun altro. I miei ricordi sono un po' a pezzi...

Mi ricordo che attraversai le Red Sands, a piedi. Credo che feci un cerchio perché percorsi le Red Sands e arrivai ai piedi di una montagna. C'era una città. Chiesi da mangiare. Mi diedero dell'uva secca, ma dissero che era Ramadan e dovevo digiunare. Ma io sono un viandante, prima di tutto, e poi sono in una brutta situazione. Finii il cerchio e mi ritrovai allo stesso punto. Sulle Red Sands trovai una specie di arbusti e mi nascosi lì. Ci rimasi tre giorni, tre giorni. Mi sentii male perché bevevo quell'acqua. Ero confuso.

D. Ti hanno trovato?

Abbasi. Mi trovò una famiglia di afgani. Lui mandò suo figlio. Mi cercava, e mi trovò lì intorno. Mi portò a un paese ai piedi del monte. Si presero cura di me. Mi nascose-ro perché dicevano che Jaan Mohammed mi voleva. Mi dissero che c'era una taglia sulla mia testa, trentamila dollari, e a Jaan Mohammed questi soldi interessavano molto e mi cercava.

Preoccupato e incerto del suo destino, Abbasi spera di poter fuggire in Pakistan con l'aiuto della famiglia afgana che l'ha trovato – senza rendersi conto del vero pericolo che corre se incontra Jaan Mohammad.

“Prenderemo un sentiero di contrabbandieri e andremo in Pakistan”. Ecco come andò. Mi incamminai insieme al vecchio ma non andammo lontani. Ci si accostò un fuoristrada pieno di afgani armati. Uno scende e si avvicina.

‘Muslumano, mulsulmano? Sei musulmano?’

Dissi, ‘sì, sono Musulmano’. Mi perquisisce e mi prende il passaporto e dei soldi”. Abbasi credeva che, una volta fatto questo, l'operazione fosse finita e, con la benedizione del vecchio, potesse mettersi in salvo. Ma il vecchio disse, “No, no, no. Vieni, andrai col fuoristrada”.

La macchina passò il controllo della polizia di confine pachistana, e promisero di portarlo in Iran se i pachistani non lo volevano. In realtà, erano tornati indietro a Kandahar, dove Abbas fu consegnato ai soldati americani.

Fino a questo momento la storia di Abbasi è stata una storia di mobilità. La domanda “Sei stato a Kandahar?” è la svolta. Quando il vecchio gli chiede se è musulmano, è l'annuncio che la sua sorte è segnata.

Mi portarono all'aeroporto di Kandahar, che è diventato il centro di detenzione. Mi buttarono a terra, mi perquisirono. Fui arrestato. A questo punto ho gli occhi bendati, perciò mi baso sull'udito. Mi portano nel posto dove si fa la procedura. Mi spogliano nudo, mi perquisiscono nell'ano. Prendono foto. Foto di nudo totale, agiungo, perché a Guantanamo a un detenuto le hanno fatte vedere. Mi ha detto che ero completamente nudo.<sup>5</sup>



## Parte Seconda – Reclusione e tortura

Abbasi rimase nel centro di detenzione di Kandahar tre settimane. Lì gli fecero indossare la tipica tuta arancione e gli misero manette che impedivano di muovere i pollici, paraocchi e tappi alle orecchie. Il volo durò diciotto ore. Siccome è bendato, non può “vedere” il proprio ricordo della tortura, e perciò è privato della possibilità di testimoniarla se non in modo distante, esterno. Si sente, nel suo racconto, la perdita della fluida visualità con cui aveva raccontato anche le esperienze più difficili prima della cattura.

Sbarcammo alla baia di Guantanamo, Cuba. Non sapevo che era Guantanamo. Facevano uscire le persone. Lo dico perché sentivo i rumori. Ma i soldati ti stavano allineati su tutti e due i lati. Poi è il tuo momento di scendere dalla rampa. Dicono cose come “i marines li stanno proprio fottendo”. Senti le catene che si muovono più in fretta di come dovrebbero, segno che tagliano le caviglie. Senti le persone che gridano, dicono, “F[otti] qua, f[otti] là”, e i prigionieri che gridano. Portano fuori le persone. Lo potevi sentire. Sentivi soltanto. Io ero teso perché sta per arrivare il mio turno di scendere dalla rampa ed essere fottuto.

L'ingresso nello spazio fisico della prigione vera e propria è la svolta cruciale nel racconto che Ferouz Abbasi fa della sua vita come ricerca fisica e spirituale incorporata nel profondo. Da questo momento in poi il racconto è una piatta descrizione, in voce monotona, di quello che gli succede, focalizzata sul suo corpo trattato come oggetto. Sottolineo le immagini perché, anche se emotivamente piatte, sono immagini di tortura, e noi dovremmo avere una reazione.

Mi misero nelle mani dei Marines, e poi ti tirano su e ti controllano un fianco. Ti trascinano di mano in mano e finisci in posizione di stress. Se questa è la prima foto, io sono uno di quelli. Stavo seduto in quella posizione di stress. C'è il sole caldo. C'è la maschera chirurgica sulla tua faccia. Non puoi respirare. I cani abbaiano. C'è il soldato che abbaia ordini e poi la cattiva traduzione in arabo. Io sto lì seduto. Stai in posizione di stress. Devi tenere le mani in un certo modo. Non riesco a respirare.

Ferouz Abbasi è stato costretto in posizioni di stress nel periodo in cui venivano usate nel modo più intenso e deregolato. Donald Rumsfeld le aveva approvate nel 2002 e restarono in vigore finché furono vietate nel 2004. Come gran parte di quello che succedeva nel campo, il linguaggio ordinario che si usa per descrivere questa pratica oscura il significato vero di che cosa vuol dire essere costretti in posizioni di stress per lunghi periodi di tempo. La posizione di stress a Guantanamo significava avere la “catena corta”, con i piedi o le mani incatenati a una vite a occhiello fissata al soffitto, a una parete, a un reticolato, o a terra, in modo da costringere il corpo in una posizione estremamente scomoda per un lungo periodo di tempo. Era una pratica usata negli interrogatori, sempre associata a forme dolorose di contenzione e, di solito, ad altre forme di punizione e privazione sensoriale. In un rapporto intitolato “Leggi violate, corpi violati: prove mediche sull'uso della tor-

tura da parte dei militari americani e sulle sue conseguenze" (2008), i Physicians for Human Rights descrivono il modo caratteristico in cui le posizioni di stress erano utilizzate nelle carceri segrete della CIA insieme con altre forme di tortura:

I detenuti hanno riferito che gli interrogatori a Guantanamo erano spesso accompagnati da incatenamenti e posizioni di stress. Un ex prigioniero ricordava che fra un interrogatorio e l'altro a Guantanamo era incatenato al terreno. Altri due hanno riferito di essere stati tenuti in stanze per interrogatori estremamente calde o estremamente fredde per molto tempo ("ci costringevano a sedere incatenati per diciotto o venti ore"). Entrambi hanno confermato che è stata un'esperienza estremamente dolorosa.<sup>6</sup>

Gareth Pierce, l'avvocata che ha rappresentato i Tipton Three<sup>7</sup> e li ha ospitati in casa sua per sei mesi dopo il rilascio, nell'intervista che ci ha concesso dice con tristezza che dopo lo stress esercitato sui loro corpi, "avevano la schiena completamente andata".

In un rapporto pubblicato dal Center for the Study of Human Rights in the Americas (CSHRA), un agente dell'FBI testimonia che il detenuto Mohammad Mehdi (Internment Number 166) è stato tenuto a catena corta per circa quindici ore in una stanza surriscaldata. I detenuti erano abitualmente tenuti in posizioni di stress con la catena corta nei centri di detenzione degli aeroporti e in altre località segrete della CIA prima di arrivare a Guantanamo.<sup>8</sup>

Nelle parole di Abbasi, la frase "devi tenere le mani in un certo modo" rivela il suo disorientamento visivo. Ci ricorda che non poteva vedere niente, e la sua cecità forzata lo rendeva psicologicamente vulnerabile ad altre forme di tortura (temperature estreme, isolamento, silenzio o rumori fortissimi).

La descrizione di come è sopravvissuto alla detenzione e alla tortura, all'isolamento e alla perdita della mobilità nel suo viaggio alla ricerca della fede è marcata da un uso molto diverso del linguaggio, esso stesso oscurato dal ricordo della tortura (e dall'impossibilità di rievocarla sensorialmente) e dalle emozioni che sono sopresse o erompono improvvisamente nella sua testimonianza. Gli scivolamenti fra la prima e la terza persona, ogni volta che il tempo della memoria si intreccia all'atemporalità della tortura, genera una specie di stenografia che gli permette di raccontare.

Sono messo in una gabbia per animali. Le mie prime impressioni erano che si trattava di una quarantena. Quello che mi aspettavo era di andare in America. Mi avevano fatto fare la fame a Kandahar. Avevo parlato altre volte con americani, prima di tutta la cosa dell'Afghanistan. Avevo sentito dire che i detenuti in America si gonfiano. Diventi grosso. Fanno i pesi per ingrossarsi. Devono avere da mangiare. Fra me pensavo, a Kandahar il mio unico pensiero era mangiare. Mi stavano facendo morire di fame, al punto che ero diventato molto magro. Se vado in America forse mi mettono davanti alle commissioni militari o al tribunale civile, ma mi danno da mangiare. Eccomi qui a Guantanamo, Cuba, e non succede. Non ci siamo gonfiati.

Sono nel Campo X-Ray. Mi ricordo che è durato tre giorni. Niente parlare. Altri ricordano due settimane. Per me, la cosa di non parlare – stai seduto al centro della cella. Se al sole o no, è lo stesso. Potevi guardare due cose. Potevi guardare in alto il cielo o il pavimento. Il soldato controllava se guardavi in una direzione diversa da queste

e veniva dentro e ti strillava. Tutto qua. Ma per me, quei tre giorni – io mi ricordo tre giorni – era come se adesso potessi rimettermi in pari. Erano successe tutte queste cose e la mia mente era rimasta indietro. Non teneva il passo. Ci fu come un momento in cui mi potei fermare, e cominciare a rendermi conto. Fu in quei tre giorni che avemmo il permesso di parlare a quello che ci stava accanto.

D. Che pensavi in quei tre giorni?

Abbasi: Quarantena. Che ero in quarantena come gli animali che non permettono di far entrare nel paese. Li devono mettere in quarantena per controllare se hanno malattie. Poi saremmo andati in America. Pensavo così.

Ti davano degli Iso Mats, come li chiamavano, materassini da campeggio. Io non mi sedevo sugli Iso Mats. Questo è dopo che ti danno un po' di libertà nella gabbia, il permesso di sederti sul pavimento nudo. I marines ti picchiano. Ti fanno sedere a gambe incrociate sul camion. Poi ti legano, ti incatenano. Se cambi posizione, ti prendono a calci. Dissi, "mi rinforzerò le gambe. Mi metterò a sedere sul pavimento nudo, il pavimento di cemento, e rinforzerò le gambe. Quando vengono i marines, ce la farò a sopportare le botte. Perché dovevamo andare in America". Non è andata così. Ma è stato bene che non sia andata così.

D. Quando sono cominciati gli interrogatori?

Abbasi: Gli interrogatori cominciarono dopo un mese. Ci portarono lì a gennaio, e a febbraio cominciarono. Ripartivano da zero. Tutto quello che avevi detto prima non contava più. Ricominciano la tua storia da capo. Dobbiamo rifare tutto un'altra volta. È un militare che ti interroga, o l'FBI. Vedevano qual era che non ti piaceva. A me non piacevano i marines per come ci trattavano. Li odiavo, così quando toccava a me erano i militari che mi interrogavano. Tenevo la bocca chiusa. Ero più disponibile con l'FBI. Hanno più rapporti con i civili. Dirigevano loro gli interrogatori ma di solito c'erano dei militari.

D. E che domande ti facevano?

Abbasi: "Comincia dall'inizio". Tutto.

D. Tutto un'altra volta?

Abbasi: Sì. Tutto. Le stesse cose che sto dicendo a voi altri. Ecco com'era. Ripetono tutto quanto. Era così.

D. Sentivi che ti stavano esaminando in cerca di qualche informazione?

Abbasi: No. Non era così. Non sapevano chi siamo. Venendo dall'Occidente, lo so che voi li chiamate i "diritti Miranda".<sup>9</sup> Qui a Londra, ti devono leggere i tuoi diritti. Non sanno da dove venivo. Gli afgani mi avevano consegnato per soldi. E gli afgani che mi avevano consegnato avevano mentito. Avevano detto che mi avevano trovato in giro dopo il coprifuoco in città a Kandahar. Non è vero. Mi avevano trovato la mattina fuori Kandahar. Dopo il coprifuoco? Mentivano. Gli avevano mentito.

Le autorità americane non sapevano chi avevano in mano. Non sapevano i nostri nomi. Non sapevano niente di noi. Avevano il mio passaporto. Sapevano quello, ma non sapevano niente. A partire da lì, come fai a montare un processo contro una persona se non sai da dove vengono, chi sono, che facevano? Te li hanno solo consegnati per soldi. Gli afgani o i pachistani, possono dire quello che vogliono. Capii davvero. Fin dall'inizio fra me pensavo, "Mi incasteranno. Si inventeranno qualche cosa e starò in prigione per tutta la vita. Non sanno. Non mi hanno letto i miei diritti, e non sanno dove sono stato o che cosa ho fatto. Come possono saperlo?"

Credevo davvero che mi avrebbero incastrato. Me ne resi conto un po' per volta. Dissi, "Resterò qui tutta la vita. Dovrò adattarmi e cavarmela con quello che c'è qui e sopravvivere". Pensavo proprio così. Fino alla fine, ci ho creduto davvero.

D. Che cosa decidesti di fare per sopravvivere?

Abbasi: C'erano due tipi di detenuti a Guantanamo. So che è un luogo comune. C'erano quelli che speravano nel rilascio, e c'erano quelli che non ci speravano e andavano avanti a vivere. Io cercavo di leggere quello che potevo. Avevo il Corano. Cercavo di migliorarmi in quel modo. Fai del tuo meglio. Soprattutto leggi. Cerchi di migliorarti con qualunque libro. C'è sempre tutta la questione della sopravvivenza. Come musulmano, cerchi di migliorarti dal punto di vista del culto e cose così. Io cercavo di fare così, ma non avevo speranza di essere mai rilasciato. Mi avrebbero incastrato e inventato menzogne su di me. Una cosa e l'altra, e poi sarei rimasto lì per sempre.

D. Quando è stata la prima volta che hai avuto un'interazione, o un messaggio, o tentativo di contatto con un avvocato? O magari con un esponente delle forze armate?

Abbasi: È stato molto tempo dopo. Stiamo saltando avanti. Penso che fosse marzo 2002, ci trasferiscono a Camp Delta. Gli arabi credevano, "È finita. Si erano sbagliati e adesso ci rimandavano a casa!". Uno dei detenuti, aveva parlato con gli addetti all'interrogatorio. Gli avevano detto che c'è una nuova prigionia permanente, Camp Delta. "È lì che andate". Io pensavo che era più probabile questo di quello che speravano gli arabi. Cercai di dirglielo. Non lo vollero sentire. Ci trasferirono. Era lo stesso. I marines vennero. Ti picchiano e ti prendono a calci e pugni mentre ti portano in autobus a Camp Delta. Charlie Block. Io ero Charlie One.

D. I calci e i pugni erano una parte normale della reclusione?

Abbasi: Facevano parte del trasferimento. Quando ti trasferiscono, ti trasferiscono i marines. A quel tempo i marines non avevano a che fare con te tutti i giorni. Erano i militari. Alcuni erano la riserva. Altri erano guardia nazionale. Altri erano militari di carriera. Erano questi che avevano a che fare con te tutti i giorni. I marines erano lì, credo, per ragioni di sicurezza. Si occupano dei trasferimenti. Ovviamente, ti prendevano a pugni e calci. Poi c'è la squadra dell'IRF [Initial Reaction Force]. Quando dicono che stai contravvenendo a una qualche regola, arrivano con l'equipaggiamento antisommossa. Ti sbattono a terra e certe volte ti picchiano, e poi ti mettono in isolamento.

Alla fine Abbasi fu trasferito a Camp Echo, dove fu messo nel reparto di massima sicurezza per aver dato del nazista a una guardia che gli aveva "perquisito" il Corano con un asciugamani. Trascorse due anni in isolamento a Camp Echo. Mentre era lì, come riferisce, gli vennero fatte iniezioni che gli dissero essere vaccini, ma dottori diversi gli dissero che erano per cose diverse. Le cose peggiorarono drammaticamente mentre era rinchiuso lì, perché i detenuti non avevano modo di vedersi fra loro. Gli facevano delle iniezioni e, siccome non cooperavano con gli interrogatori, erano sorvegliati tutto il giorno da guardie che prendevano nota di ogni movimento fisico che facevano. Alla fine la pressione dell'isolamento, la sorveglianza minuto per minuto e le misteriose iniezioni divennero insopportabili.

Dopo un mese o giù di lì cominciai ad avere attacchi di panico. Mi sembrava che qualcuno mi stesse aggredendo e mi svegliavo urlando. Lottavo per liberarmi di qualcosa. Era una scissione. Per esempio, penso fra me, "Che sto facendo?" Ci sono nella mia testa pensieri che non sono miei. Ci sono emozioni che sento e che non sono mie. Sento solo una separazione in tutte le cose. Mi difendo da un aggressore

che non posso vedere. Penso fra me, "Che sto facendo?" ma al tempo stesso, fisicamente mi sto difendendo da un aggressore. C'è tutta una spaccatura in tutto il mio essere, sia mentale, sia fisica, sia emotiva. Ci sono io e poi c'è altro da me. Succede così.

Vado in pezzi. Non parlo più agli interrogatori. La cosa strana è che la dottoressa veniva tutti i giorni e poi si disilluse. Io cercavo di sminuire le cose. Non mi succede niente. Penso che stanno per farmi fuori. Pare che non vogliono incastrarmi. Mi faranno solo un'altra iniezione, mi faranno diventare pazzo e diranno, "È impazzito, non ha retto, non ce l'ha fatta. È andato in pezzi. Che ci possiamo fare?" Ecco che mi avrebbero fatto perché non c'è via d'uscita da questa situazione. Non mi avrebbero chiesto scusa. Con la dottoressa cercavo di sminuire.

Ma un soldato prese e raccontò tutto. Torna di corsa la dottoressa, dicendo, "Ti abbiano iniettato i vaccini". Questo fu un mese dopo. I vaccini li devi fare ogni sei mesi più o meno. Mi pareva strano che fosse venuta. Non diceva niente. Quando il soldato le disse degli attacchi di panico, allora tornò di corsa. È fatta. Mi faranno fuori. Arriva con un'iniezione, non il giorno dopo come aveva detto ma la sera stessa. Mi dice, "Questa è epatite A, epatite B", quello che è.

Io dico, "No".

Poi il giorno dopo viene un dottore maschio. Mi dice un'altra cosa, non è epatite A o epatite B, ma qualcos'altro. Io penso, "Perché non si possono mettere d'accordo su che cosa sono queste iniezioni?" Rifiutai, e mi stavano per mandare sotto l'IRF. Crollai. Chiamai quelli dell'interrogatorio. Era l'unica via d'uscita. Quella fu la sola volta che crollai davvero, per così dire. Ecco che mi hanno fatto, perciò dissi, "Voglio andare a casa". Fu l'unica volta che gli chiesi di lasciarmi andare a casa.

Prima di allora, gli dicevo sempre, "Fatemi il processo. Fatemi vedere un giudice. Se dite che sono questo e quello, datemi una possibilità in tribunale". Quella fu la sola volta che crollai e chiesi gli interrogatori. Gli addetti all'interrogatorio avevano organizzato le iniezioni. Poi sono a posto. Dopo le iniezioni sto bene. Cioè, c'è ancora qualche problema, ma stavo bene.

Ero lì perché uno di quelli che mi interrogavano mi aveva promesso un anno fa che sarei uscito da Guantanamo, una promessa che si è avverata. Non mi ricordavo la promessa. Non mi importava della promessa, comunque. Tanto sono tutte bugie. Disse che ero lì per la commissione militare e sarei stato il primo ad andare davanti alla commissione militare ed ero lì per quello.

D. Quanto ci sei andato vicino alla commissione militare?

Abbasi: Non lo so. Mi minacciavano con le commissioni militari e basta. Rimasi due anni a Camp Echo, in isolamento. E tutto quel tempo c'era la minaccia della commissione militare.

D. Ma si fece mai?

Abbasi: No, non si fece mai. Alla fine di tutto, lasciarono cadere la cosa. Avevo fatto due anni di isolamento.

D. Com'era?

[lunga pausa]

Abbasi: Era l'inferno ....

Durante la pausa, Abbasi non riesce più a contenere le sue emozioni, e tace a lungo prima e dopo la domanda, finché non ritrova un senso di controllo. La pausa segnala la fine del suo racconto dell'esperienza. Da questo momento, rientra nella sequenza cronologica che considera lo scopo formale dell'intervista: rendere

pubblica la storia della sua vita per aiutare altri, come attivista di Cageprisoners. Questo è il momento in cui è più profondo il peso emotivo dell'intervista e gli intervistatori sono in difficoltà, chiaramente non in grado di funzionare o di reagire. Così, Abbasi riprende la storia da quel punto in avanti.

Nei suoi ultimi giorni a Guantanamo, Abbasi viene riportato a Camp Delta, dove incontra Moazzam Begg, viene rilasciato e torna a Londra con lui nel 2005. La terza parte della vita di Abbasi, il seguito della sua storia, è ancora in corso. Fino al momento in cui l'aereo decollò, non credeva che lo stessero liberando. E infatti non lo fu. All'arrivo a Londra venne arrestato e portato alla stazione di polizia di Paddington Green. Apparentemente era solo una formalità, intesa più che altro a ricordargli che non era il benvenuto; infatti fu rilasciato poche ore dopo.

Non fu un ritorno a casa. Guardai dalla finestra ed era notte e vedevo le luci ambrate e i tassì neri a cui sono abituato, e l'asfalto e le molte immagini familiari che non vedevo da anni. Pioveva. Ero depresso, molto depresso. A volte a Guantanamo sognavo a occhi aperti che mi avrebbero scaricato con la mia tuta arancione da qualche parte in Afghanistan, in mezzo al deserto, e mi sarei messo a correre. Era una speranza, non realistica, ma era quello che speravo.

Questa tormentata parte del racconto di Abbasi è l'eco del bruciante rimpianto che aveva espresso all'inizio della seconda parte del suo racconto, quando si era dilungato sulla descrizione delle pianure dell'Afganistan e sulla bellezza delle Red Sands prima di raccontare la storia della sua cattura. Inquadra il racconto nella sua memoria personale ed emotiva, e lo riporta al momento della testimonianza.

D. Che hai fatto nei mesi dopo che sei tornato?

Abbas: Be', il punto era che dovevo continuare a correre perché non volevo riflettere su quello che mi succedeva. A Guantanamo sei in modalità di sopravvivenza, vai avanti giorno per giorno, sopravvivi e cerchi di sopravvivere in qualunque modo e di aumentare la possibilità di riuscirci... non hai il tempo di elaborarlo. C'eri dentro e ci dovevi fare i conti nell'immediato. Ma ripensarci era una cosa che non è, che non sarebbe stata buona per me. So dal passato che se ti devi misurare con qualcosa di emotivo, lo devi fare, ma non puoi decidere tu quando.

Con queste parole Abbasi ci fa capire che il tempo dell'intervista e della pubblica testimonianza è finito. Accettando l'intervista, e consentendo in totale serietà intellettuale ed emotiva – a che fosse filmata e resa disponibile per la distribuzione pubblica, Abbasi ha lasciato il resto del lavoro a noi. Il resto ha voluto dire l'editing visivo della sua storia, nel contesto del progetto Stato di Diritto/Guantanamo, come gesto di rispetto verso la fatica che aveva fatto decidendo di dirci la sua storia. Come ho scritto altrove,<sup>10</sup> abbiamo dovuto animare visualmente le parti della storia in cui Ferouz Abbasi non riesce a parlare delle torture, o in cui la sua emotività si annulla, inserendo rappresentazioni grafiche delle torture che lui e altri hanno subito, ma che lui non poteva vedere e quindi incorporare nella memoria. Le immagini ci sono state cortesemente messe a disposizione da Lucy Edkins, una grande artista britannica, che le aveva disegnate ascoltando le testimonianze

in tribunale dei Tipton Three e di altri. Il video che abbiamo compilato per l'archivio è ora disponibile pubblicamente al sito [library.columbia.edu/locations/ccoh/new\\_projects/rule\\_of\\_law/video.html](http://library.columbia.edu/locations/ccoh/new_projects/rule_of_law/video.html)

## Il seguito

La cattura casuale di Ferouz Abbasi ai confini dell'Afghanistan, non lontano dai confini del Pakistan e dell'Iran, e la sua detenzione e tortura sotto le autorità militari americane a Kandahar e Guantanamo sono letteralmente prive di senso nel viaggio della sua vita. Perciò lui deve fermarsi e ripartire. A noi, come testimoni, tocca fermarci e riflettere su quello che abbiamo visto, ma soprattutto su quello che non abbiamo visto. L'immagine che ci è stata descritta nelle parole di Abbasi – prigionieri in tute arancioni incatenati stretti al reticolato – adesso ci ossessiona doppiamente. Sappiamo che non aveva fatto niente, non il “perché” di quello che gli è successo. L'immagine dei prigionieri in gabbia ci ha rivelato che Guantanamo esisteva al di fuori della legge, nelle terre di confine dove i tribunali, la legge internazionale e la morale non proteggono i diritti di quelli che sono “non noi”.<sup>11</sup>

Il compito della storia orale, come quello dei coraggiosi avvocati, giudici, psicologi, giornalisti, artisti, attivisti ed altri, è di riempire quelle terre di confine con domande, interpretazioni e atti di testimonianza su quello che lì accade ai corpi. La storia di vita di Ferouz Abbasi, se non fosse passato per la terra fuorilegge di Guantanamo, sarebbe stata quella di un migrante, che cerca il suo posto varcando i confini come milioni di altri. Lui ci ha raccontato una storia. Ce ne sono molte altre.

## NOTE

\* Mary Marshall Clark dirige il Center for Oral History Research alla Columbia University in New York City, dove insegna storia orale. Prima di occuparsi del progetto Rule of Law / Guantanamo Oral History Project, aveva co-diretto con il sociologo Peter Bearman un vasto progetto sul seguito dell'11 settembre 2001 in diverse comunità di New York. Ha curato il libro *After the Fall: September 2001 and the Years That Followed*, New Press, New York 2011. La traduzione è di Alessandro Portelli.

1 Questo articolo è basato su parti delle due interviste con Ferouz Abbasi: [http://library.columbia.edu/locations/ccoh/new\\_projects/rule\\_of\\_law/abbasi.html](http://library.columbia.edu/locations/ccoh/new_projects/rule_of_law/abbasi.html). [La “stress position” è una posizione in cui tutto il peso del corpo grava su un solo muscolo. È usata nelle cosiddette “tecniche avanzate di interrogatorio”: NdT].

2 Quando abbiamo chiesto a ex detenuti se potevamo intervistarli, abbiamo chiarito che eravamo interessati soprattutto al modo in cui avrebbero raccontato la storia della loro vita e che non avremmo fatto domande sul confino e sulle torture a meno che non avessero scelto loro di parlarne.

3 Hijra: migrazione per motivi religiosi [NdT].

4 La domanda a prima vista riguardava la geografia, ma indicava soprattutto il desiderio da parte dell'intervistatore di mandare avanti l'orologio del racconto e arrivare alla successiva fase, o scena, in cui Feroz Abbasi è catturato e portato a Guantanamo. Avevamo detto ad Abbasi che volevamo

conoscere la sua storia di vita e la sua esperienza a Guantanamo, ma probabilmente sia lui sia i suoi intervistatori avevano premura di arrivare al racconto dell'arresto e della reclusione.

5 Questa è la prima volta in cui ci rendiamo conto che Ferouz Abbasi, la cui memoria visiva è tanto ricca, ha letteralmente perso la vista e non è in grado di confermare ciò che è accaduto al proprio corpo. È interessante chiedersi perché Abbasi sentì il bisogno di aggiungere questo dettaglio. Pensava che gli intervistatori potessero non credergli senza prove? Era incapace di percepire ciò che stava davvero accadendo perché era bendato? Non sappiamo ciò che tale prova significhi per lui, poiché gli intervistatori non glielo chiesero.

6 Physicians and Human Rights (June 2008), "Broken Laws, Broken Lives: Medical Evidence of Torture by U.S. Personnel and Its Impact," <http://physiciansforhumanrights.org/library/reports/broken-laws-torture-report-2008.html>.

7 Si tratta di tre cittadini britannici a lungo detenuti illegalmente a Guantanamo: "Afghanistan to Guantánamo Bay - the story of three British detainees", *The Guardian*, 4 agosto 2004, <http://www.theguardian.com/world/2004/aug/04/afghanistan.usa>, visto il 23-4-2014 [NdT].

8 Un ex detenuto iracheno ha detto di essere stato spesso sospeso in posizioni dolorose per ore di seguito, col risultato di una spalla slogata e di dolori che lo affliggono ancora oggi. Tre ex detenuti iracheni hanno riferito di aver perso conoscenza dopo essere stati sottoposti a lungo a posizioni di stress dolorose. Uno ha raccontato di essere stato sospeso nella sua "gabbia" ad Abu Ghraib e costretto a stare per ore con un braccio alzato e l'altro legato alla caviglia o al letto, con le gambe spalancate. In un'altra occasione, è stato tirato su per le braccia dietro la schiena, e si è sentito slogare le spalle. Stimava che la "sospensione libera" si era verificata "non meno di quattro o cinque volte", e aggiungeva che era stato incatenato alla finestra tutti i giorni, specialmente di notte per non farlo dormire. Mentre era appeso, portavano nella cella dei cani per spaventarlo, e gli grattavano le mani e le braccia. Un altro riferiva che mentre era detenuto all'aeroporto di Baghdad era stato appeso allo stesso modo con "una specie di macchina - un verricello". Raccontava di aver perso conoscenza due volte, e che gli avevano gettato acqua fredda addosso per farlo rinvenire e continuare l'interrogatorio: *ivi*, pp. 76-7.

9 È d'obbligo per la polizia di informare un arrestato dei suoi diritti alla difesa legale e a non autoaccusarsi, così chiamato dopo che fu sancito da una sentenza della Corte Suprema del 1966 nel caso "Miranda v. Arizona" [NdT].

10 [Ahttp://hemisphericinstitute.org/hemi/en/e-misferica-91/clark](http://hemisphericinstitute.org/hemi/en/e-misferica-91/clark).

11 Nel Medioevo, i metodi usati per contenere e forzare il corpo in posizioni impossibili erano generalmente pubblici; il temuto "sarcofago" o "sedia" era sospeso alla forca. In tempi moderni, l'"altro corpo" da torturare è il musulmano.